



## Alfiero Perini

Terziario di Cesena

Già presso gli antichi, l'azione virtuosa era separata dall'azione turpe. Vivere conforme alla ragione era indice di saggezza e di equilibrio ed era altresì motivo di una possibile vita serena e felice. Non c'era un obbligo morale vero e proprio che vincolasse l'uomo ad essere virtuoso e non c'era nemmeno alcuna certezza circa la sorte dell'uomo dopo la morte. La virtù, di per sé lodevole, aveva il suo fine in se stessa: recava tranquillità e soddisfazione interiore; essere virtuosi era opportuno e utile. Vincolante, ma solo in senso giuridico, era la legge civile, che regolava i rapporti tra i cittadini e fra i cittadini e lo stato.

Una norma che vincoli la coscienza dei singoli, in quanto valida in sé e per sé e trascendente l'arbitrio umano, c'è offerta solo dalla Rivelazione nella storia ebraica e, a maggior ragione, dal cristianesimo, che ci ha dato una visione nuova del mondo e della nostra vita spirituale. Dio ha creato tutto per amore e ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza, lasciandolo libero nei suoi pensieri e nelle sue scelte. Di qui il senso della responsabilità dell'uomo, al quale non era ignota la norma divina, che lo orientava nei suoi pensieri e nelle sue azioni.

L'uomo ha disobbedito alla volontà divina, ma in Cristo ha avuto la pos-

sibilità di riconciliarsi con Dio, di ritrovare in parte l'equilibrio perduto, di salvarsi e di partecipare ai beni eterni, ai quali aneliamo, poiché il fine della nostra vita non si esaurisce in questo mondo. Appare evidente, dunque, che il peccato è qualcosa di più che la non conformità alla ragione o alla voce della coscienza, la quale viene spesso offuscata dalle passioni e dall'ignoranza: il peccato è una disobbedienza alla Parola di Dio, autore di tutte le cose e luce del mondo; pertanto il peccato è anche disfacimento delle opere di Dio, azione disgregatrice che si ripercuote negativamente sulle cose e sull'uomo.

Talvolta, il peccato, più che una aperta ribellione a Dio, è frutto di ignoranza, di debolezza, di attaccamento alle cose e alle creature. Il peccato, grande o piccolo che sia, è sempre indice di squilibrio, di disordine, di egoismo, di valutazione erronea o insufficiente dei fatti.

Vi possono essere, e di solito si distinguono per pratica utilità, varie forme di peccato, ma ognuna di esse è sempre la manifestazione dell'unico peccato fondamentale, quello di non amare adeguatamente Dio e il prossimo, col grave rischio, per giunta, di cadere nella presunzione di non riconoscersi peccatori, di interpretare, quindi, soggettivamente la Parola di Dio per adattarla alle nostre comodità personali. Anche l'indifferenza, il disimpegno, la trascuratezza dei propri doveri, il non fare ciò che si deve fare nell'esercizio della propria attività, sono tutte manifestazioni di non amore del prossimo, peccati sociali veri e pro-

pri, per il disordine che ne deriva nella vita pubblica. Ma ogni peccato, anche quello che sembra solo personale, ha sempre un riflesso sociale, poiché la vita di ciascuno di noi è strettamente congiunta con quella degli altri.

Solo con la grazia divina possiamo vincere il peccato e orientarci verso Dio, fine supremo della nostra esistenza. Ecco perché è necessario riconoscere la nostra miseria e pregare il Signore con umiltà e sincerità di cuore. Se la nostra mente e il nostro cuore non sono costantemente elevati a Dio, non possiamo conseguire quell'aiuto soprannaturale che, unendoci a Cristo, ci fortifica, ci illumina, ci rende operatori di bene.

È venuto meno oggi il senso del peccato? L'uso irrazionale della libertà, l'immoralità dei pubblici spettacoli, la violenza e l'ingiustizia presenti nella nostra società sembrano autorizzarci ad affermare che il senso del peccato sia scomparso. Ma affermare questo significherebbe ignorare il grandissimo numero di persone di sincera fede religiosa. Bisogna piuttosto riconoscere che nel campo del Signore la zizzania continua a crescere accanto al grano e che il male sembra preponderante perché è più vistoso e rumoroso del bene, se non altro per le conseguenze disastrose che ne derivano. È vero che vi sono anche teorie e dottrine dalle quali è assente l'idea del peccato; ma si tratta di teorie che offrono una visione distorta dell'uomo, considerandolo come un essere autosufficiente e senza finalità che lo trascendono, o come un essere non libero, determinato da impulsi organici e da eventi e circostanze ambientali.

## Fernanda Luciani

Terziaria di Ferrara

L'uomo d'oggi, alla luce della scienza, ha un concetto del peccato ben diverso da quello che spinse Dante a varcare le «Porte dell'Ades», per iniziare il simbolico viaggio purificatore che doveva portarlo, dalle stridenti lande dell'inferno alle celestiali visioni paradisiache e quindi alla conquista della eterna felicità. Ma la personificazione dei tre vizi capitali — superbia, invidia, lussuria — nelle tre fiere che ostacolano al viandante, disperso nella

buia foresta, il raggiungimento del colle illuminato dal sole, resta tuttora una validissima interpretazione metaforica che sintetizza i ceppi dai quali l'uomo deve sciogliersi per sentirsi libero e leggero, puro e degno di raggiungere, alla fine del lungo viaggio terreno, il regno della luce. Il dualismo dell'umana natura, corpo-spirito, abbinamento misterioso e insolubile di terra-cielo, di fango e soffio divino (Genesi), in continua lotta fra istinto naturale ed aspirazione spirituale, è la causa prima, il movente del «peccato». Infatti, se fossimo «angeli», cioè privi di tali ceppi, non dovremmo sottostare di continuo all'eterna lotta cui l'uomo, dalla sua prima origine, è condannato.

Ma ecco che il «Principio Creatore, Dio, per non restare estraneo alla lotta della sua creatura prediletta, interviene con un meraviglioso atto di Amore mandando il Figlio sulla terra, in missione redentrice» ... e sarà Gesù Nazareno che insegnerà, all'uomo di allora e a quello di poi, la via della verità e della luce. S. Francesco, anima di poeta e di santo, affascinato da quel personaggio, che storicamente aveva vissuto come uomo, venuto dal cielo in terra per insegnare a questo eterno viandante la via del bene, ne subì tale fascino da volerne ripercorrere le orme, passo passo, perdendo via via quei terreni attributi che, come ceppo, legano l'uomo alla terra, e si lasciò trasportare verso paradisiache contemplazioni malgrado l'umana veste. E fu in una di tali estasi che ricevette le «sacre Stimmate» a conferma del suo altissimo travaglio spirituale. A tal punto, mi pongo la domanda: «Che cosa è il peccato per l'uomo d'oggi?».

L'uomo d'oggi, che vive le sue rapidissime giornate sul ritmo convulso delle ruote e degli ingranaggi meccanici, respirando aria viziata ed esalazioni malsane, combattuto fra orari di lavoro, doveri di famiglia, problemi di bilancio, lotte sindacali, contestazioni ed altro, ha perduto di vista la posizione che occupa nel suo viaggio terreno, e corre, corre, corre con l'eterna ansia di arrivare... In questa giungla di doveri e d'impedimenti, non riesce a trovare un po' di tempo per ricordarsi che è Figlio di Dio e che il Creatore lo vuole per sé. Non sa più raccogliersi in meditazione, in preghiera, in adorazione di chi è origine e fine, sorgente di vita e traguardo finale. Perdendo di vista tali esigenze basilari, l'uomo di oggi non trova il tempo per fare un esame di coscienza, per chiedersi se è



bene, buono, giusto quello che fa, a che fine vive, come giudica gli altri, come li aiuta, come li considera.

Questo tempo, o uomo, te lo devi trovare ed allora potrai comprendere che il peccato è quel ceppo che ti lega alla terra, costringendoti a vivere per te stesso, dimentico degli altri e di Dio Creatore.

## Piera Sala

Suora di S. Giuseppe di Lugo

Trovo che non è facile parlare di peccato, tanto questa esperienza è intima all'uomo e perciò difficilmente traducibile a parole.

Il peccato, per me, è essenzialmente una frattura che nasce dal rifiuto del progetto di Dio sulla mia vita. È un dire a Dio: «Preferisco la mia debolezza, la mia povertà, il mio niente, alla tua forza, alla tua ricchezza, al tuo "essere"». È l'esperienza del popolo ebreo, che, spaventato dall'assenza di Dio, si costruisce il vitello d'oro. È tale il bisogno di «sicurezze» che ciascuno porta dentro di sé che, pur di averle, c'è chi preferisce le sicurezze umane alla grande e vera CERTEZZA che è Dio.

Non ha senso parlare di peccati, se non si parla di «peccato». I peccati altro non sono che il segno esterno, la concretezza del peccato che è in noi e che ci fa da compagno di viaggio. È l'esperienza del peccato a farci sentire, alla fine, il bisogno di Dio: Chi ci potrebbe liberare se non Lui?

L'uomo, oggi, ha perduto il senso

del peccato perché ha perduto il senso del «dono» e, perciò, della risposta. Peccato, per me, è non rispondere alla chiamata, non mettere a frutto il dono che Dio pone nelle nostre mani perché diventi «di tutti».

Allora, in questa luce, il peccato acquista un altro senso, e anche un piccolo rifiuto può essere un grande peccato, se doveva essere risposta ad un grande dono.

I momenti di grande grazia hanno segnato, nella mia vita, anche momenti di profonda consapevolezza davanti al mio peccato. L'amore che Dio ha per noi è la luce che illumina il nostro «male» e ce lo fa scoprire con chiarezza. Proprio perché il peccato è una «non-risposta» al dono di Dio, un dono che non ci è mai dato per noi ma per il bene di tutti, credo che non esistano peccati personali: più o meno, ogni peccato è «sociale». Esiste comunque anche il peccato della società in quanto tale, ed è, per me, la mancanza di fede e di amore, che si traduce in ingiustizia, oppressione e disuguaglianza. A questo punto, si ritorna al discorso del dono. Ciò che Dio ha dato anche all'uomo-società esige una risposta, esige di essere messo a frutto. Il non fare questo è «peccato».

Mi vengono in mente le parole dello «Spiritual» di Fabrizio De Andrè: «Tu ci hai donato il pianto e il riso: noi, qui sulla terra, non lo abbiamo diviso...!».

Peccato è che c'è ancora nel mondo gente che, di questo dono di Dio, ha preso tutto il «riso», lasciando al fratello solo il «pianto».